

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza

1° agosto
**XVIII Domenica
del T.O.**

8 agosto
**XIX Domenica
del T.O.**

15 agosto
**Assunzione
Beata Vergine Maria**

22 agosto
**XXI Domenica
del T.O.**

29 agosto
**XXII Domenica
del T.O.**

5 settembre
**XXIII Domenica
del T.O.**

12 settembre
**XXIV Domenica
del T.O.**

19 settembre
**XXV Domenica
del T.O.**

26 settembre
**XXVI Domenica
del T.O.**



“Assunzione di Maria” di Guido Reni, Alte Pinakothek, Monaco (Germania).

LE RICORRENZE DEL MESE

1° SETTEMBRE

16ª Giornata per la custodia del creato

«Camminare in una vita nuova» (Rm 6,4).

La transizione ecologica per la cura della vita

26 SETTEMBRE

**107ª Giornata del migrante
e del rifugiato**

Verso un “noi” sempre più grande

XVIII Domenica del tempo ordinario

1 agosto

> **Esodo** 16,2-4.12-15 > **Efesini** 4,17.20-24 > **Giovanni** 6,24-35

Saziare la fame più vera

Aveva sfamato cinquemila uomini, era ovvio che la folla lo cercasse. Eppure, Gesù non vuole che ci si fermi a una lettura superficiale di quel fatto, per questo la invita a darsi da fare per avere ciò che assicura la vita vera. Non basta soddisfare la pancia: c'è un'altra pienezza verso cui incamminarsi. Non basta un'esistenza qualunque: c'è un'altra vita verso cui affrettare i propri passi. Non puoi accontentarti di ciò che è soltanto primizia di quanto vivremo in pienezza quando vedremo Dio così come egli è. Sono io il pane della vita: quel pane è lui, la sua persona, la sua presenza, la sua vita, le sue parole, i suoi gesti.

Ora, finché si tratta di mettersi alla ricerca di qualcosa che sazi i morsi della fame si può anche fare, ma quando ci è chiesto di entrare nello stile di vita di colui che si propone a noi come l'unico in grado di saziare la fame più vera, le cose cambiano. E, infatti, di lì a poco, persino molti discepoli non tarderanno a riconoscere: questo linguaggio è duro...

La folla legge quanto accaduto solo alla luce del proprio bisogno materiale. Era accaduto anche al popolo d'Israele. Preferiva rimpiangere la schiavitù dell'Egitto (segnata anche da una discreta sazietà, della serie: si stava meglio quando si stava peggio), piuttosto che assumere la fatica del cammino verso la libertà. Accade anche a me: vorrei poter ascoltare soltanto ciò che, in qualche modo, confermi le mie aspettative. Non è un caso che la domanda posta dalla folla a Gesù verta sul fare: «Che cosa dobbiamo fare?». La stessa posta un giorno da un giovane, ricco. Una domanda che se da una parte rivela una certa disponibilità, rivela pure una sorta di fraintendimento. Tanto è vero che quando giunge la risposta inattesa, sia la folla che il giovane ripiegano altrove. È il fraintendimento proprio di un certo pragmatismo.

Per Gesù non si tratta di qualcosa da fare: è necessario lasciarsi trasformare. Non a caso, il cibo attraverso cui Dio aveva nutrito il popolo nel de-



serto non era immediatamente circoscrivibile nelle proprie categorie di pensiero. Quel cibo era una domanda aperta: “Che cos’è?”. Come a dire: attenzione a volersene impossessare cristallizzandolo. Si trattava di un cibo che teneva aperta la questione di fiducia: bisognava credere che Dio avrebbe provveduto nuovamente il necessario per la razione di un giorno.

Nella vita di ogni uomo c'è un'opera che Dio sta compiendo: ciò che è da fare è riconoscerla e accoglierla nella certezza che affidandomi a lui, posso gustare la vita, quella vera. È la cosa più difficile: finché si tratta di compiere qualcosa, possiamo anche accettare la sfida; acconsentire, invece, a un diverso modo di guardare le cose, no.

Se un tempo a far problema era la manna, ora è Gesù a non bastare: ciò che ha compiuto è insufficiente ad alimentare la fede in lui. Occorre un segno più grande di quello che attribuiscono a Mosè e non riescono a comprendere che il segno per eccellenza è sotto i loro occhi. A chi non riesce a nutrirsi che di pane, neppure Dio basta. Per chi crede nessun miracolo è necessario, ma per chi non crede nessun miracolo basta. ○

“Gesù che predica”, vetrata, cattedrale di Bruxelles, Belgio.

XIX Domenica del tempo ordinario

8 agosto

>

1Re

19,4-8

>

Efesini

4,30-5,2

>

Giovanni

6,41-51

L'umano che non basta

Ci seduce la ricerca dello straordinario, del sorprendente. Ci ammalia ciò che ha niente da spartire con il già visto, il già conosciuto. È come se fossimo disposti a dare credito solo a ciò che è oltre l'umile misura delle cose, oltre il feriale.

A volte, se non arriviamo a disprezzare il pane ordinario con cui la vita si prende cura di noi, di fatto non ne teniamo alcun conto: noioso, ripetitivo, proprio come nauseante risultò la manna data da Dio nel deserto. Ci si stanca di tutto, non a caso. Ci si stanca del marito, della moglie, dei figli, dell'amico, del lavoro, dello studio, di tutto ciò che non ha più il carattere della brillantezza. Il modo ordinario e ripetitivo della vita ci fa arrestare se non addirittura arretrare. E così ci si ritrova come eterni adolescenti a ricercare l'ultimo ritrovato, sia esso un affetto o un oggetto, sia esso un dio o un'esperienza. L'umano non ci basta.

Non diversa dovette essere la situazione degli interlocutori di Gesù: «Di lui conosciamo il padre e la madre». La carne di quell'uomo era mone-ta nota perché potesse essere il tramite di una particolare rivelazione di Dio. La carne attraverso cui Dio continua a rivelarsi è fatta della pasta di cui sono fatte le nostre giornate. E noi continuiamo a rincacciare ai margini proprio ciò che Dio più usa per farsi conoscere da noi mediante quell'azione misteriosa dello Spirito che tutti raggiunge nei modi più impensati.

Quando la realtà smentisce le aspettative, è la crisi. La crisi, però, è proprio l'opportunità per imparare, una volta di più, a non rifuggire gli aspetti di vulnerabilità e di limite di cui siamo fatti, se non



vogliamo diventare collezionisti di continue illusioni.

Della vita, di Dio, degli altri, di noi stessi, saremmo tentati di prendere solo alcuni aspetti. Per questo, Prezolini ripeteva: «Le religioni presiedono al commercio di Dio. Lo vendono a pezzi e a bocconi, a fette e a morsi, cotto, crudo e disossato, a credito e a contanti. Bisogna, invece, inghiottirlo tutto intero perché faccia bene: grasso e magro, ossa e polpa, pelle e ciccia. Bisogna inghiottirlo vivo e fresco».

Dio va preso per intero e non secondo il grado di piacimento. La sua presenza non era

l'antidoto a come provvedere al pane di ogni giorno, come ingenuamente essi credevano. Nutrirsi di quel pane, nutrirsi di questo pane, è soltanto per farci imparare «l'arte di vivere come lui».

La fede non è mai una scelta immediata. Ripenso al profeta Elia costretto dagli eventi a mutare sguardo su Dio e su di sé. Il profeta arriva persino a desiderare la morte: «Ora basta, Signore». Quando la realtà eccede le tue aspettative, solo la morte sembra essere l'unica via di scampo. Non a caso Elia sceglie il deserto, la non vita. Eppure, proprio lì il Signore farà comprendere al profeta che Dio si rivela sempre *sub contraria specie*. Dio si prenderà cura di lui attraverso il segno povero del pane. Elia, però, dovrà fare la fatica di alzarsi per prenderlo.

San Giovanni della Croce, indicando il crocifisso, mette sulle labbra del Signore queste parole: «Fissa lo sguardo su lui solo: in lui ti ho detto e dato tutto. Vi troverai molto di più di quanto cerchi e desideri». A me basta? ○

“Pane di vita”, Bernadette Lopez, 2018.

Assunzione Beata Vergine Maria

15 agosto

> **Apocalisse** 11,19a; 12,1-6a.10ab> **1Corinzi** 15,20-27a> **Luca** 1,39-56

Il bisogno di rialzare lo sguardo

Dove approderà la nostra storia? Verso che cosa siamo incamminati? Viviamo giorni attraversati da paure, visioni fosche. Ci ritroviamo a corto di speranza. Tutto sembra sgretolarsi: è impari la nostra lotta con quell'“enorme drago rosso” di cui narra l'Apocalisse. Nulla resiste alla sua minaccia: la fede, la vita, i legami, gli affetti, la sicurezza sociale, quella economica.

È proprio in una situazione come questa che celebriamo il mistero dell'Assunzione di Maria. Dio non cessa di donarci questo segno perché nessuno patisca lo smarrimento e la disperazione. Maria è per tutti noi il segno che vale la pena ingaggiare la lotta contro tutto ciò che minaccia la possibilità che il bene venga alla luce. L'umanità è da sempre gravida del bene ma questo, perché possa venire alla luce, è necessario che passi attraverso il travaglio dell'impegno e della responsabilità di ognuno. Esso non ha una gestazione naturale, ma conosce la terribile esperienza di una gravidanza a rischio.

Questa festa ci testimonia che la smentita di un momento non deve intaccare la certezza della buona riuscita di quell'impresa che è l'esistenza umana sulla terra. Abbiamo bisogno di rialzare lo sguardo, abbiamo bisogno di non perdere il senso della meta che ci attende. Certo, «chi spera, non incontra fiumi senza guado».

Tutte le volte in cui scegliamo di stare dalla parte della vita, del dono di sé, proprio quando non è affatto ovvio, Dio continua a prepararci un rifugio, come attesta l'Apocalisse, che non significa essere esenti dall'esperienza della prova. Il rifugio che Dio prepara è la consapevolezza che nulla potrà mai separarci da lui. Non dimenticarlo: hai un rifugio nel suo cuore!

È questo che ci fa affrettare i passi senza mai perdere la speranza: la scelta del bene è seme di eternità e perciò mette le sue radici accanto a Dio.

Che cosa, infatti, è degno di stare accanto a Dio per sempre? Un'esistenza declinata secondo



lo stile della disponibilità, del prendersi cura, della condivisione, della gratuità, del rispetto, della sincerità. È seme di morte, invece, e di morte per sempre, tutto ciò che è declinato secondo lo stile della maldicenza, dell'invidia, della gelosia, dell'odio, del rancore, del sopruso, del calcolo.

Scegliere il bene, comunque. A questo ci esorta santa Maria Assunta, ad apprendere la capacità di affidarsi alla parola di Dio, a riconoscere che Dio è sempre. Maria non rimane chiusa a contemplare in modo privato il dono della maternità che porta in grembo, ma è proiettata sui sentieri della premura e della disponibilità. Quando questo accade la vita danza, si rimette in moto.

Quanto vorremmo avere in questo momento il suo sguardo! Di lei che contempla le cose come le guarda Dio. Dio sovverte, attesta Maria. Il Messia viene da dove non ce lo si aspetterebbe. Il cielo non è chiuso, anche se nubi di violenza e di morte vorrebbero convincerci che così non è. C'è un'altra storia che Dio scrive attraverso uomini e donne docili alla sua Parola, che ancora credono che le sue parole possono compiersi, in loro anzitutto.

La fede non risparmierebbe l'esperienza della conflittualità, ma restituisce la consapevolezza che nella fine è l'inizio. ○

“Assunzione della Vergine”, Pietro da Cortona, 1659-1660, Chiesa Nuova Santa Maria in Vallicella, Roma.

XXI Domenica del tempo ordinario

22 agosto

> **Giosuè** 24,1-2a.15-17.18b > **Efesini** 5,21-32 > **Giovanni** 6,60-69

«Vuoi andartene anche tu?»

E dire che era cominciato tutto così bene. La bella generosità di un ragazzo che aveva messo a disposizione il poco che aveva, aveva permesso a Gesù di prendersi cura della fame di un intero popolo. Quel gesto era stato l'occasione perché Gesù si rivelasse come l'unico in grado di saziare la nostra fame. E invece? Quel discorso diventa la causa della defezione di molti. Ma cosa c'è in quel voltargli le spalle? Delusione, malcontento? E chi resta, perché resta?

A questo punto ci si aspetterebbe che Gesù abbassi il tiro e rilanci l'offerta, ma niente: non gioca a ritrattare l'abbandono dei suoi. L'amore, quando è vero, si esprime come fedeltà al bene non già al voler compiacere l'altro a tutti i costi.

Il lungo discorso sul pane di vita è lì ad attestare che non si ha accesso a Dio se non assumendo l'umano, così com'è: è questo il cuore della nostra fede. Non sarà, forse, l'umano nei suoi aspetti di vulnerabilità la chiave per avere accesso alla vita stessa di Dio?

La durezza del linguaggio non riguardava tanto l'incomprensibilità delle parole usate da Gesù, quanto il fatto che si possa avere accesso a Dio solo se non si bypassa l'umano. È l'umano a farci indietreggiare: finché ci si trovava di fronte a un segno prodigioso, nulla da eccepire. Il problema era la pretesa avanzata da quell'uomo la cui identità era ben nota: da che mondo è mondo, l'accesso al divino si ha per altre vie di iniziazione che nulla hanno da spartire con un quotidiano di cui conosco e misuro limiti e possibilità. È lì che fa capolino la crisi, a Cafarnaò quel giorno, qui oggi. Come è possibile ottenere vita da ciò che non ha i caratteri dell'evidenza e della forza?

«Vuoi andartene anche tu?». Tante le occasioni in cui risuona questa domanda: quando, provato dalla stanchezza, non riesco più a pregare; quando, visitato dal tradimento, non credo più nell'amicizia; quando, sorpreso dalla facilità con



cui si usano certe parole, non riesco più a dare peso alle cose dette da chiunque mi vengano rivolte; quando non riesco a riconoscere la parola racchiusa nella mia e nella altrui fragilità; quando mi scandalizza un momento di malattia o mi opprime l'esperienza di un lutto; quando inseguo miraggi che vorrebbero distogliermi dalla fedeltà al qui e ora della mia storia; quando fatico a stare a contatto con la carne dei fratelli a me affidati.

Conosco anch'io la durezza di quel linguaggio e la tentazione di fare marcia indietro e lasciare che le cose facciano il loro corso, ma senza di me. Oppure, di restare ma con l'animo e il cuore di Giuda che non ha il coraggio di andarsene. Può accadere anche questo, infatti.

Poi ripenso a Pietro. Come vorrei avere la sua fiducia, quanto vorrei salvarmi in calcio d'angolo come lui mentre ripete: «Da chi vado, Signore? Fatico ad accogliere ciò che mi chiedi, ma so che è l'unica strada se non voglio ritrovarmi a mendicare parole e gesti che non hanno la forza di rimettermi in cammino. Aiutami a comprendere che è da insensati mollarti quando la vita mi mostra un volto sfigurato che non attira affatto il mio sguardo e non seduce più il mio cuore. È vero: a volta non ci capisco niente, ma continuo a fidarmi di te». ○

“Gesù e i discepoli”, vetrata in Porto Rico.

XXII Domenica del tempo ordinario 29 agosto

> **Deuteronomio** 4,1-2.6-8 > **Giacomo** 1,17-18.21b-22.27 > **Marco** 7,1-8.14-15.21-23

Mani pulite e cuore puro

Poveri scribi e farisei! Avevano addirittura compiuto un viaggio per riferire l'accaduto a Gesù, ma lo avevano fatto portando già la sentenza: i discepoli avevano violato la Legge. Non c'è viaggio che tenga per chi ha già deciso da che parte stare. Pur trovandosi di fronte al Figlio di Dio, continuano ad accostare la vita solo a partire dal criterio fedeltà-infedeltà, lecito-illecito, ovviamente riletto nell'esistenza altrui, non nella propria. Credono, infatti, di essere nel giusto, ma sono incapaci di accorgersi della trave che custodiscono nel loro sguardo.

La durezza del giudizio e la convinzione di essere a posto, non permette più di leggere gli altri come fratelli, ma solo come degli inadempienti. Anzi, la spietatezza con cui sentenziano sulle vite altrui, finisce per palesare il vuoto che custodiscono nella loro. Si ritrovano così perennemente alla ricerca di un'apparenza che controbilanci la loro inconsistenza. Non accade, talvolta, di farci paladini delle più ardite battaglie proprio mentre le nostre esistenze sono in totale dissonanza con ciò che proclamiamo?

Accade, infatti, di nascondere dietro una norma le nostre insicurezze o di continuare a fare proclami per cose che non abbiamo intenzione di toccare neppure con un dito.

Accade di stabilire da noi chi è dentro e chi è fuori, in nome di una fedeltà al Vangelo di cui, proprio come scribi e farisei, ci riteniamo custodi e paladini e che abbiamo finito per dare per scontata. Eppure, la parola di Dio, non cessa di ripetere al Davide di turno che si indigna per il male che altri hanno compiuto: «Tu sei quell'uomo» (2Sam



12,7). Quanto avremmo bisogno di non far uso del diritto conferitoci dal Vangelo (cf 1Cor 9,18)!

Accade di adempiere ineccepibilmente un culto oscillando così tra la bulimia dell'ineccepibilità fine a sé stessa e l'anorexia dell'interiorità.

Accade di vantare chissà quale *pedigree* in base al quale concludere che in noi non c'è colpa alcuna. E, perciò, di ritenere di essere senz'altro in stato di grazia. Eppure, a voler leggere la vita di tutti gli amici di Dio, la percezione più chiara che ha sempre accompagnato la loro esistenza è stata la distanza abissale dalla grandezza di Dio.

La rettitudine, prima ancora che esprimersi nella inappuntabilità dei gesti, ha il suo alveo naturale nel cuore. Per questo, l'attenzione, prima ancora che curare gli atteggiamenti, deve puntare su ciò che il cuore ospita. A nulla serve potare un albero se non si ha cura di concimare le radici. A poco serve evangelizzare i comportamenti se non si evangelizza il cuore.

L'educazione non è solo apprendere dei modi, ma far sì che il cuore sia capace di esprimere scelte convinte, sia in grado di combattere il proprio egoismo e di perseverare nella strada intrapresa, sia irremovibile contro tutto ciò che vorrebbe indurlo al male. Non basta intravedere il bene e approvarlo: è necessario avere la forza di compierlo. E ciò è possibile solo se il Signore piega le nostre menti orgogliose e ribelli al suo disegno di amore. Per questo a chi guarda se sono pulite le mani il Signore chiede di guardare se è puro il cuore. ○

“Gesù e i farisei”, Miniatura di Liberale da Verona (XV sec.), Libreria Piccolomini della cattedrale, Siena.

XXIII Domenica del tempo ordinario **5 settembre**> **Isaia** 35,4-7a> **Giacomo** 2,1-5> **Marco** 7,31-37**Non essere il carceriere di te stesso!**

Come ci rilegge la condizione del sordomuto del Vangelo! Forse che non abbiamo anche noi, talvolta, una vita accartocciata su sé stessa o non abbiamo chiuso da tempo l'orecchio del cuore tanto da essere impermeabile a qualsiasi sollecitazione?

È davvero lieta notizia sapere che Dio osi mettersi sui nostri passi, raggiungerci nei territori della nostra lontananza e donarci quanto da soli non saremmo neppure in grado di chiedere o di sperare.

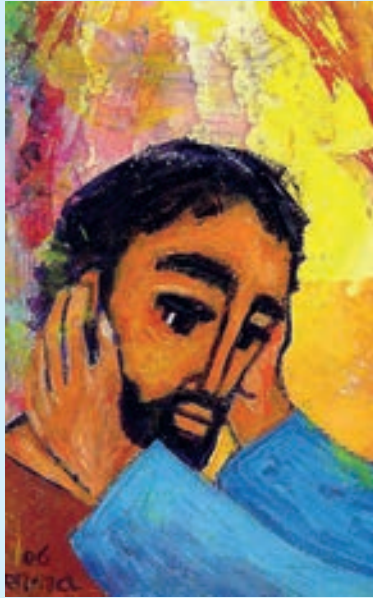
Gesù ci avvicina là dove siamo rivelandoci che Dio:

- è amore che fa sua la tua condizione;
- è grazia che ti tocca;
- è mano tesa perché tu possa essere liberato da tutto ciò che mortifica la tua esistenza.

Dio non teme di calpestare il terreno della mia distanza. Proprio perché non legge l'uomo secondo la lente del peccato, non ha paura di fargli dono di una nuova possibilità di vita. Per quanto enorme sia il peso degli errori, l'uomo non è mai un appestato da cui stare lontano, ma uno di cui prendersi cura perché la sua carne ritorni a rifiorire come quando, uscita dalle mani di Dio, «era cosa molto buona».

Egli è là dove un cuore ha bisogno di essere consolato. Per questo non ha paura di varcare continuamente i confini, perché non conosce muri di divisione o spazi interdetti. La fatica del vivere per lui viene prima di ogni vincolo etnico e di ogni espressione religiosa: per questo Dio entra continuamente nelle storie visitate dal dolore.

Se è vero quello che Gesù ripeterà nell'ultima cena – «dove sono io là sarà anche il mio servo» (Gv 12,26) – dove Dio dirige i suoi passi, li i disce-



poli devono imparare a muovere i loro. Dio non può restare proprietà esclusiva di un gruppo: ciò che di lui abbiamo avuto modo di conoscere va condiviso. Quante Decapoli lambiscono le nostre storie! Come approcciarle? Proprio secondo lo stile del Signore: l'altro va avvicinato con affetto, va reso prossimo con tenerezza, il suo dolore è da alleviare con cura, la sua condizione è da sollevare con amore.

Cosa sarebbe stato del sordomuto se nessuno avesse osato farsi carico della sua condizione e non lo avesse portato da Gesù? Perché Dio entri nella storia degli uomini occorrono fratelli e sorelle che facciano da tramite

con il loro «eccomi». È capace di questo chi si lascia interpellare dalla vita così come accade, tutto ospitando con benevolenza e disponibilità.

Sono io quel sordomuto che, talvolta, non si accorge di ciò che gli accade attorno e che ha bisogno di qualcuno che lo aiuti a uscire dalla sua condizione. La mia difficoltà ad ascoltare, sulla lunghezza finisce per impedire la parola. Ho bisogno anch'io di lasciarmi portare in disparte lontano dal frastuono della folla perché, a tu per tu con il Signore, possa sciogliere il nodo che ho in gola. Non poche volte, infatti, per riprendere a comunicare è necessario prendere le distanze dalla «rete smagliata» di una comunicazione intermittente.

È a me che oggi viene ripetuto: **Apri!**

Apri, non restare nel chiuso delle tue fissazioni e delle tue proiezioni!

Apri, vieni fuori dal tuo modo di leggere il mondo e gli altri credendo che sia l'unico giusto!

Apri, non essere il carceriere di te stesso! ○

“La guarigione del sordomuto”, Bernadette Lopez, 2006.

XXIV Domenica del tempo ordinario 12 settembre

> **Isaia** 50,5-9a > **Giacomo** 2,4-18 > **Marco** 8,27-35

Una domanda che risuona da duemila anni

Erano stati giorni intensi quelli condivisi dai discepoli con Gesù. Molteplici ed evidenti i segni che ne attestavano la plausibilità del suo essere speciale, tanto è vero che non faticano a riportare il parere della gente quando, sollecitati dal Maestro a dire il sentire circa la sua persona, affermano che egli è Elia o il Battista o qualcuno dei profeti.

I discepoli avevano scommesso il loro presente e il loro futuro su quell'uomo, tanto da abbandonare persino occupazioni e affetti. Ma quel giorno, lontani dai luoghi ufficiali della religione, quella strada che stavano percorrendo diventa il luogo dove esprimere con spontaneità ciò che abitava il loro cuore. Interessante il verbo all'imperfetto – li interrogava – segno di un'azione mai conclusa una volta per tutte. Infatti, è sempre là dove il pensiero e il linguaggio corrispondente non è necessariamente codificato che il Maestro continua a porre la domanda ai discepoli di ogni tempo, quasi a dire: lascia stare le formule in cui vorresti rinchiudere una persona. La strada – simbolo della vita – è il luogo delle parole spontanee. Luogo non confessionale, la strada. Lì da duemila anni risuona la domanda di Gesù: ma voi, chi dite che io sia?

E Pietro, nel suo slancio generoso, non esita a dirgli chi è: tu sei il Cristo! Non c'è più nulla da attendere, Israele potrà conoscere la sua restaurazione politica e sbarazzarsi definitivamente dell'occupazione straniera. Tentazione trasversale a ogni generazione di credenti quando si convincono che è mediante logiche di potere che è possibile instaurare il regno di Dio.

La professione di Pietro è sincera ma incomple-



ta e impropria. Sarà solo sotto la croce che un pagano, il centurione, vedendo quell'uomo morire in quel modo potrà esclamare: veramente quest'uomo era Figlio di Dio! Non prima. Per questo Gesù chiede di non rivelare a nessuno la sua identità: sarebbe stata a rischio di equivoco.

Cominciò a spiegare... quanta tenerezza in questa espressione! Il Maestro sa che ciò che sta consegnando è troppo grande per loro e difficile da accettare. E perciò deve far comprendere ai discepoli che egli è davvero il Cristo. Ma questo significa stare nella vita secondo uno stile di consegna di sé fino alla fine, senza mai prevaricare.

Avrebbero destabilizzato chiunque quelle parole pronunciate da Gesù per la strada. Ma come? Da secoli Israele aspettava un Messia che, finalmente, avrebbe risollevato le sorti del suo popolo e ora che le antiche promesse sembrano compiersi, Pietro si sente ripetere che non attraverso una via di forza verrà instaurato il regno di Dio, ma mediante un percorso che conoscerà addirittura la riprovazione dello stesso Messia? Non ti accadrà mai, ripete il Pietro di ogni tempo.

Va' dietro a me, Satana. A questo punto, emerge la non-fede di Pietro, il quale diventa addirittura colui che ostacola mettendosi di traverso. La tentazione di fraintendere il volto del Signore e il senso del nostro essere discepoli è sempre ricorrente.

La strada intrapresa dal Maestro non conosce garanzie di sorta. Senza sconti il suo procedere. Il cammino tracciato da lui è il cammino dell'anti-potere. Chi lo vuol seguire non può non "perdersi con lui". ○

«Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini», Bernadette Lopez, 2018.

XXV Domenica del tempo ordinario 19 settembre

> **Sapienza** 2,12.17-20 > **Giacomo** 3,16-4,3 > **Marco** 9,30-37

Prendersi cura della fragilità dell'altro

Un vero e proprio abisso separa il Signore dai suoi: pur percorrendo la medesima strada i pensieri sono quanto mai divergenti. Eppure, pur trovandosi con uomini che faticano a comprenderlo, Gesù non recede dall'incamminarsi verso quella esperienza che sancirà il dono della sua vita anche per loro.

Ciò che abita il cuore di Gesù è la consapevolezza di ciò che lo attende e per questo mette a parte di una simile prospettiva chi ha deciso di stargli dietro.

Non c'è amore senza consegna, non c'è vita senza dono. E la consegna non dipende mai dal valere o meno la pena, ma dal tuo non venir meno al sentimento che dici di provare per l'altro.

Prima ancora che un modo di morire, Gesù ha scelto un modo di vivere. La croce non sarà il motivo ma l'occasione per inverare quello che già prima il Signore ha scelto di vivere. I discepoli – e noi con loro – faticano a comprendere: noi volentieri ci consegniamo se e quando ci sono braccia disposte ad accogliere, altrimenti non tardiamo a vivere una sorta di *part-time* dell'affidamento tanto da interromperlo fino a mettere in discussione l'amore che pure un tempo ci si era dichiarati.

Perché è necessario attraversare la strettoia della croce? Perché solo il non trattenersi nell'offerta porta a compimento ciò che io sono. A ragione padre Pio amava ripetere: «Tutti vengono qua per farsi togliere la croce, nessuno per imparare a portarla». I discepoli, però, non solo faticano a comprendere ma, bloccati dalla paura di mostrarsi nella loro fragilità, non riescono neppure a chiedere spiegazioni. Proprio questa difficoltà finisce per



convincerli di essere sulla strada giusta e perciò continuare imperterriti nelle loro convinzioni.

Al Maestro che è sintonizzato sulla lunghezza d'onda del dono di sé, fa riscontro il loro atteggiamento che, invece, persegue la logica del disporre dell'esistenza altrui. Un vero e proprio fallimento, si direbbe. Tuttavia, proprio in questa esperienza di incomprendimento, si dispiega lo stile del Signore, che accetta di morire già ora al suo desiderio di vedere che ciò che annuncia sia compreso.

E, infatti, cosa fa? Non re-
crimina, non si scandalizza per la loro fragilità, ma con infinita pazienza prova a risanare il diva-

rio dell'incomprendimento stabilendo una nuova unità di misura. Anche in questo frangente non è preoccupato per sé ma per loro. Vorrebbe preservarli dalla superbia che finisce per far implodere le relazioni. Finché non ci si dà altri obiettivi e non ci si prefigge altre mete, la morte del rapporto è dietro l'angolo.

A mettere in discussione l'atteggiamento di chi prevarica non è l'uso dello stesso linguaggio, ma l'amore rinnovato in modo gratuito.

Cosa sta dicendo attraverso il bambino posto nel mezzo? Solo se resti come lui nessuno avrà paura di avvicinarsi a te e di manifestarti il suo amore e la sua accoglienza. Il fatto che Gesù metta al centro il bambino è lì a ricordare che la grandezza di una persona si misura nella capacità di prendersi cura della fragilità dell'altro: primi sì, ma nella custodia, primi sì, ma nell'attenzione, primi sì, ma nell'accoglienza. Potresti far la voce grossa con un bambino? Potresti competere con lui? ○

«E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse...», Bernadette Lopez, 2015.

XXVI Domenica del tempo ordinario 26 settembre

> **Numeri** 11, 25-29> **Giacomo** 5,1-6> **Marco** 9,38-43.45.47-48

Oltre le nostre bandiere

Mentre si fa sempre più affrettato il cammino di Gesù verso l'ora del compimento, altrettanto più vivo è il suo desiderio che i discepoli non conoscano inciampi lungo la strada della loro sequela. Tanti, infatti, sono gli ostacoli che rallentano il passo, finendo per assolutizzare cose che, invece, sono da recidere alla radice. Anzitutto la sindrome dell'esclusiva e del privilegio per divenire capaci di gioire del bene.

Torna, ancora una volta, il tema del potere. Dei veri e propri impenitenti i discepoli: non tollerano che qualcuno fuori dalla loro cerchia possa compiere ciò che sembra essere una loro prerogativa. Ci attraversa tutti la tentazione di esibire patenti, come la tentazione di vivere la vita secondo una questione di etichette, di erigere muri di separazione come di esigere trattamenti di riguardo. Nessuno di noi cede volentieri il suo diritto di primogenitura.

Quando questo attraversa il nostro cuore, il cammino dietro il Signore ne risente terribilmente finendo per stabilire da noi i criteri del dentro e del fuori, del per noi e del contro di noi.

Invece, ripete Gesù, guai a voler mortificare l'azione di Dio circoscrivendola entro confini e appartenenze stabilite da noi. Dio è non poche volte oltre il percorso prestabilito; Dio non si muove in riserve di caccia né accetta che lo si vincoli a elenchi o tessere propagandate da noi. In guardia, perciò, dalle forme in cui si declina l'integralismo che esclude. Ai discepoli di sempre è richiesta la fermezza non nel tenere alla larga o allontanare chi immediatamente non si riconosce attorno alle no-



stre bandiere, ma nel recidere il male oscuro che abita nel nostro cuore. L'ostacolo è dentro di me non fuori.

Accade sovente di tenere insieme un percorso di sequela e una vita fatta di banalità che ottundono il cuore. C'è qualcosa che inciampa il nostro incedere mentre ci concediamo larghi sconti nel nostro stile di vita, nel nostro modo di pensare. Suonano forti le parole del Vangelo: Togli! Taglia! E il togliere richiede un gesto deciso. Certo, il linguaggio usato da Gesù è un linguaggio figurato. Ma cosa vorrebbe esprimere?

L'occhio che non sa più riconoscere e gioire del bene, è

un occhio che non ti aiuta più a riconoscere la presenza di Dio nelle pieghe della storia. Quest'occhio è da togliere! La mano usata soltanto per prendere e per accreditarsi garanzie, è una mano divenuta incapace di condividere. Questa mano è da togliere! Il piede che sovente arretra o si arresta sulle sue posizioni, è un piede incapace di frequentare i sentieri verso i quali lo Spirito lo conduce. Questo piede è da tagliare! Il cuore che difficilmente si mette in gioco e, se lo fa, lo fa comunque con riserva, è un cuore che non è disposto ad affidare al Signore l'orientamento della propria storia. Questo cuore è da togliere!

Perché tutto questo possa accadere non basta agire solo su alcuni atteggiamenti esteriori ("evangelizzazione dei comportamenti"). È necessario permettere che il cuore sia plasmato sulla misura del cuore di Cristo. Se questo non accade, il recidere che pure possiamo mettere in atto, è solo un'operazione estetica. Peraltro, non delle migliori. ○

«Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome... non perderà la sua ricompensa», Bernadette Lopez, 2018.